

## Prologo

«Non piú una pugna, ma un macello».

La sconfitta di Adua e il fallimento della reazione

Il 1° marzo 1896, alle luci dell'alba che investivano con il loro chiarore le alture di Chidane Meret, iniziò a consumarsi la disfatta di Adua, «non piú una pugna, ma un macello» secondo il ricordo di un soldato sopravvissuto<sup>1</sup>. Quella decisiva battaglia, nel corso della guerra di Abissinia, e la cocente umiliazione che seguì alla sconfitta, segnarono la fine della politica imperialista di Francesco Crispi in Africa e provocarono la caduta del suo governo, in carica dal 1893.

Nei cinque anni successivi assunsero la carica di presidente del Consiglio Antonio Starabba, marchese di Rudiní, il generale Luigi Pelloux e il presidente del Senato Giuseppe Saracco: soprattutto i primi due, di là dai loro discorsi programmatici, riconfermarono l'orientamento autoritario di Crispi.

Il rappresentante piú convinto di questa tendenza reazionaria, il liberale Sidney Sonnino, pubblicò nel 1897 l'articolo *Torniamo allo Statuto*, in cui auspicava che l'Italia assumesse come riferimento il modello bismarckiano. Poiché era necessario salvare lo Stato liberale sia dalla minaccia socialista sia dal pericolo cattolico (Sonnino era di confessione anglicana per parte di madre e suo padre era di origine ebraica) bisognava proporre un'interpretazione rigida dello Statuto albertino del 1848: restaurare i poteri del sovrano e ridimensionare la figura del presidente del Consiglio, quale «istituto nuovo, ibrido [...] non contemplato affatto dallo Statuto»<sup>2</sup>.

Il marchese di Rudiní annunciò un programma di rinnovamento. In politica interna, stabilì l'elettività dei sindaci in tutti i Comuni per diminuire il potere clientelare del ceto parlamentare e concesse l'amnistia ai responsabili dei moti insurrezionali del 1893-94 in Sicilia e in Lunigiana. In politica estera, si

affrettò a firmare il trattato di Addis Abeba con cui chiuse la partita coloniale in Abissinia. Oltre a ciò riprese una politica di buon vicinato con la Francia, cui era legato anche da vincoli famigliari avendo sposato una nobildonna transalpina: i due Paesi confermarono i loro interessi coloniali nei riguardi, rispettivamente, della Tripolitania e del Marocco e avviarono una politica di distensione.

Nella sua concreta azione il governo del marchese di Rudinì contraddisse le premesse di moderazione sociale, reprimendo i moti per il carovita, dovuti all'aumento del prezzo del pane, scoppiati, dal gennaio 1898, in Emilia e in Romagna e in seguito in Umbria, in Puglia e nelle principali città italiane, e imponendo lo stato d'assedio a Milano, Napoli, Firenze e Livorno. I liberal-conservatori temevano che tali proteste, alimentate in particolare dai socialisti, dagli anarchici e dai repubblicani, potessero sfociare in un'insurrezione antimonarchica e antirisorsimentale che avrebbe minato le fondamenta ancora fragili dello Stato liberale.

Una lunga sequenza di morti e di feriti segnò numerosi centri dal sud al nord della Penisola (quattro defunti in provincia di Enna, tre a Modica, sei a Molfetta, quattro a Sesto Fiorentino, quattro a Bagnacavallo, due a Piacenza), ma la strage più grave insanguinò Milano, ove l'8 maggio 1898, il generale Fiorenzo Bava Beccaris ordinò di sparare sulla folla, causando un centinaio di feriti e circa un'ottantina di morti. All'eccidio seguì la chiusura dei principali giornali dell'opposizione, l'arresto di numerosi dirigenti socialisti, anche se deputati, e la condanna, stabilita dal tribunale di guerra, a complessivi 1390 anni di carcere. Bava Beccaris ricevette le congratulazioni del marchese di Rudinì e il re Umberto I lo promosse senatore del Regno.

Il presidente del Consiglio avrebbe voluto le elezioni anticipate nella convinzione di incassare i dividendi della linea dura seguita a Milano, ma il diniego del re lo spinse alle dimissioni. Umberto I nominò al suo posto il generale Luigi Pelloux, un militare vicino alla corte regia, il quale godeva di una reputazione di liberale perché, in occasione dei moti del carovita, aveva assunto una linea più morbida, ad esempio riuscendo a riportare l'ordine a Bari senza imporre lo stato d'assedio. Per questo moti-

vo il suo governo ottenne il sostegno anche degli esponenti della sinistra storica come Giovanni Giolitti e Giuseppe Zanardelli.

Il nuovo governo annunciò un progetto di riforma fiscale a favore dei ceti socialmente piú svantaggiati e un piano di ristabilimento dell'ordine e di pacificazione nazionale che avrebbe dovuto implicare il ritiro dello stato d'assedio, la fine dell'attività dei tribunali militari e la concessione dell'amnistia ai tanti detenuti politici. Anche Pelloux, tuttavia, tradí le promesse e si mosse in continuità con l'azione reazionaria del precedente esecutivo.

La ripresa, nel febbraio 1899, di una proposta di legge riguardante la pubblica sicurezza costituí il banco di prova di tale orientamento. Il disegno avrebbe contemplato un giro di vite nell'ambito della libertà di associazione, di espressione e di stampa, l'introduzione del domicilio coatto per i condannati politici recidivi, la militarizzazione degli impiegati della pubblica amministrazione e il divieto di riunirsi all'aperto senza una preventiva autorizzazione. In occasione del dibattito parlamentare le forze di opposizione di estrema sinistra attuarono per la prima volta un efficace ostruzionismo che il governo provò a superare mediante una forzatura procedurale che lo indusse a promulgare il provvedimento per decreto regio nel giugno 1899. Nel febbraio 1900, però, la Cassazione giudicò questo atto lesivo delle prerogative del Parlamento.

Nel frattempo Pelloux subí un'altra cocente sconfitta in ambito internazionale in quanto l'Italia si dovette piegare alla Gran Bretagna, che si era opposta alla rivendicazione di una sua base commerciale a Pechino. Lo smacco diplomatico alienò al governo le simpatie di quei settori nazionalisti ancora legati all'imperialismo crispino. Pelloux, per evitare il dibattito in Parlamento si dimise, ma ricevette da Umberto I un secondo incarico.

Il nuovo esecutivo, direttamente ispirato da Sonnino e privo del sostegno degli esponenti della sinistra storica, si caratterizzò per un programma piú spostato a destra rispetto al precedente. La vittoria che i socialisti, i radicali e i repubblicani ottennero alle elezioni comunali di Milano con uno schieramento di centrosinistra indusse Pelloux a dare le dimissioni.

Nel giugno 1900 si tennero le elezioni anticipate che portarono a un'avanzata del fronte di centrosinistra (passato da 67 a 96

seggi), segnando la fine di un intero ciclo politico che si era rivelato incapace, con il suo orientamento repressivo e reazionario, di governare il processo di modernizzazione in atto nel Paese.

La sconfitta di Adua chiuse un secolo in modo umiliante per l'Italia, ma le sue imprevedibili conseguenze ne aprirono un altro all'insegna della scommessa e della sfida.